

Il progetto di Gorla

**Lama: «Si capovolge lo Stato sociale»
Per Marini «è vecchia musica, stonata»
L'alternativa per aumentare le risorse:
tassazione sui Bot e patrimoniale**

Dai sindacati subito no: «Deve pagare la rendita» Ora più urgente la verifica con Craxi

ROMA — Ai sindacati sono bastate le prime «note» di Gorla per capire che si tratta di «musica vecchia», udita troppe volte con troppe stonature. E quella di una brutale politica di tagli alla spesa sociale, «ha definita Franco Marini, segretario generale della Cisl, in una intervista al «Giorno». Dove porterebbe? Secondo il ministro del Tesoro — ha denunciato Luciano Lama, concludendo il consiglio generale della Cgil dell'Emilia Romagna — chi più si ammalia o chi ha la casa più distante dal luogo di lavoro deve pagare di più: ma questo è il contrario della giustizia, il capovolgimento dello Stato sociale. E per fermare questa marcia a ritroso che abbiamo chiesto l'incontro urgente con il governo.

«Certo, si può pensare di cancellare il problema del costo del sistema sanitario semplicemente azzerandolo. Ma ai fini della collettività le cliniche private, i medici ed i farmaci a pagamento sono un vantaggio o un danno?». Ma anche a voler fare il «ragioniere» come Gorla, i conti non tornano. Come al solito, unicamente dalla parte del lavoro. «Su una spesa prevista di 40 mila miliardi per la sanità — ha ricordato Marini — 30 mila sono versati dai lavoratori dipendenti e dalle imprese. Lo stesso vale per la previdenza: «I deficit dell'Inps derivano anche dal fatto che lo Stato scarica sul fondo lavoratori

dipendenti oneri assistenziali che dovrebbero essere distribuiti sull'intera collettività». Ancora più sbilanciati, in termini addirittura scandalosi, sono poi i conti del fisco: «Anche quest'anno — ha sottolineato Lama — l'Irpef ha avuto una dinamica di crescita superiore al tasso d'inflazione. E dall'83 che il governo deve mantenere costante nei suoi termini reali il prelievo dalle buste paga. Ma ora arriva Gorla a dire che il punto di riferimento deve essere il 1984, quando il potere d'acquisto dei salari era sceso di altri 2 punti percentuali. Lo Stato — tenta di giustificarsi il ministro del

Tesoro — ha bisogno di risorse. «Ma questo — ha obiettato il segretario generale della Cgil — è il momento di raccogliere tassando i titoli di Stato e con l'imposta patrimoniale». Nemmeno un maggior prelievo dalle imposte indirette, in queste condizioni, convince: «Sarebbe — ha sostenuto Marini — un'impostazione inflazionistica e inaccettabile, perché non coinvolgerebbe in uno sforzo di riequilibrio quella massa di redditi enormi che ora affluisce alla rendita finanziaria: rassicuriamo i grandi manovratori di titoli pubblici, facciamo pura una carezza sulla guancia, se ce-

cessario; però cominciamo a muoverci, magari con un'imposta di entità limitata, secca, da inserire nella legge finanziaria». Alla Uil aspettano di conoscere le posizioni «di tutto il governo» prima di pronunciarsi. Ma il quadro di reazioni sindacali è già piuttosto omogeneo. Da questa parte, insomma, Gorla non troverà ingredienti per la sua «ricetta». È un primo risultato del lavoro comune ripreso tra le tre confederazioni. «Non siamo ancora giunti — ha detto Lama — a vedere le stelle. Vediamo una luce soffusa che può ancora essere oscurata da nuvole nere. Per questo è indispensabile recuperare la coesione del movimento». Serve per recuperare i «punti deboli» della piattaforma unitaria (soprattutto sulla «battaglia per l'occupazione») e anche per indurre la Confindustria ad abbandonare i suoi ricatti sul decimale e la contrattazione: «Noi non siamo per interventi di legge tra le parti sociali: sono forieri di sventure. Ma se la Confindustria non vuole l'accordo, questo dobbiamo raggiungerlo piegandola».

Pasquale Cascella

Alle Camere il «venerdì nero»

ROMA — Dopo averla letta sui giornali, ora anche i parlamentari (e in particolar modo quelli delle commissioni che dovranno indagare sulla vicenda) avranno a disposizione la relazione di Gorla sul «venerdì nero».

Il presidente del consiglio, infatti, dopo aver parlato nei suoi discorsi quasi un mese fa deciso di inviarla ai presidenti dei due rami del Parlamento perché sia messa a disposizione dei gruppi. Il documento del ministro del Tesoro sul «venerdì nero» della lira, quando la richiesta dell'Eni fece salire il dollaro a duemila e duecento lire è stato inviato anche alla magistratura milanese della vicenda finanziaria, infatti, è stata già aperta un'inchiesta per accertare se i responsabili dell'Eni, della Bankitalia e del Ministero abbiano violato le leggi sulla materia.

La Confindustria chiede più tagli «Il governo perde troppo tempo»

Il vice-presidente Patrucco insiste per ridurre il costo del lavoro - Nel mirino anche lo Stato sociale e l'occupazione - Esperti a confronto in un seminario del centro studi dell'associazione - L'intervento di Mandelli

ROMA — Tagli, sforbiciate, riduzioni. No, alla Confindustria non bastano. Chiede «grandi provvedimenti» che a ben vedere, però, sono ancora colpi duri al costo del lavoro, allo Stato sociale, all'occupazione. Lo dice il vice presidente degli industriali Patrucco che invoca interventi sulla economia reale e cioè «si affretta a spiegare — sul costo del lavoro. Quindi, conclude: «Non si può affrontare alcuna trattativa con il sindacato senza sapere chiaramente quali ripercussioni sulla busta-paga avrà la manovra Irpef (cioè quella moderata restituzione del fiscal drag che Craxi ha promesso per alleggerire parzialmente la pesante pressione fiscale sui salari).

Quanto alla legge finanziaria, Patrucco si lamenta con il governo perché non ha preso «decisioni di fondo». Gli fa eco Mandelli: «Ci vogliono interventi radicali. Basta con le promesse di occupazione,

quando nelle aziende ci sono ancora centinaia di migliaia di posti di lavoro di troppo». Questa buia previsione è stata fatta nel corso di un seminario organizzato dalla Confindustria, al quale hanno assistito, fra gli altri, esponenti politici come Alfredo Reichlin e il dc Rubbi e grandi imprenditori come Agnelli e Lucchini. Nell'introduzione e nel dibattito sono emersi anche pesanti attacchi al governo, come ha detto il direttore del centro studi confindustriale Cipolletta di «aver perso, per quanto riguarda la politica economica, un anno». La diagnosi delle conseguenze è infausta: il primo semestre dell'85 è andato male, per il secondo non si prevede niente di buono. Tutto ciò accade perché sono fuori controllo il deficit pubblico e il costo del lavoro. Sin qui il messaggio degli imprenditori, poi la parola è passata agli esperti e non tutti condividono questa terapia. Il professor Mario Monti, do-

cente alla Bocconi, ad esempio, ritiene che in Italia non si possa parlare di inflazione da costi. Quindi propone, prima di tutto, di mettere sotto controllo la politica monetaria piuttosto che deficit pubblico e costo del lavoro. Diversa dalla linea confindustriale anche l'analisi di Antonio Pedone, membro del Cer e consigliere economico della presidenza del Consiglio. Secondo lui la situazione meno grave di quanto si sta dicendo e nel secondo semestre potrebbe migliorare. La pagella da assegnare alla nostra economia, insomma, non è disastrosa. Il governo non merita una bocciatura, casomai può essere rimandata a ottobre. Quanto ai tagli, Pedone propone che siano «limitati e programmati». Gli altri tre esperti invitati (Mario Arcelli, Pippo Ranci e Angelo Tantazzi, tutti e tre docenti universitari di economia) parlano, anche se con sfumature

diverse, di strategie «più rigorose». Arcelli, per esempio, difende aspramente le proposte di Beniamino Andreatta che, di recente, si è riproposto all'attenzione sfoderando una linea tutta tesa a colpire lo stato sociale e il costo del lavoro. Un atteggiamento da falco che lo ha portato a scavalcare a destra il ruolo di partito di governo. Con questa scelta è diventato molto popolare negli ambienti confindustriali e, seppur assente al dibattito di ieri, ha finito con l'essere il più nominato.

Gabriella Mecucci



SANTIAGO DEL CILE — È uno studente. Gli strappano lo striscione di protesta e lo portano via picchiandolo

«Una grande giornata La gente è tornata a lottare e sperare»

Da Santiago Manuel Sanhueza, giurista insigne e oppositore, racconta la protesta
«L'accordo tra i partiti moderati è un passo avanti, la concertazione è possibile»

SANTIAGO DEL CILE — Sei morti, venti feriti, seicento arrestati: è solo il primo bilancio della violenza repressiva che si è scatenata mercoledì a Santiago, a Valparaiso, in altri centri del cile, per tentare di impedire la giornata di protesta popolare — forse la più importante e importante organizzata contro il regime militare — indetta dai partiti di sinistra e dal sindacato unitario. Tutti gli uccisi sono stati abbattuti da colpi di arma da fuoco sparati da «carabinieri». Sono giovani, alcuni giovanissimi: Juan Pardo, 16 anni, Marisol Vera, 22 anni, Daniel Aranda, 23 anni, Jo-

sé Soto, 15 anni, Julio Suazo, 25 anni, Gregorio Zaval, del quale non è stata resa nota l'età.

Gli scontri più violenti sono avvenuti in periferia, nella cintura delle «poblaciones» assediata dai blindati, dove mitra e fucili hanno risposto alle rudimentali barricate e alle sassaiole della gente. L'esercito ha occupato la capitale fin dalle prime ore di mercoledì. Idranti, blindati e cellulari sostavano ad ogni incrocio, una squadriglia di elicotteri sorvolava le zone più popolari. Ma il gigantesco dispositivo di repressione non è riuscito a fermare la

protesta che è proseguita per tutta la giornata e si è intensificata nelle ore notturne. Un gruppo di giovani che cercava di occupare simbolicamente una clinica che porta il nome della moglie di Pinochet è stato attaccato dai soldati a colpi di mitra. E qui che è morto lo studente Juan Pardo. L'astensione dal lavoro è stata superiore all'80 per cento, quasi uno sciopero generale.

«È stata una grande giornata, dolorosa ma grande. Ho visto tutto il ripudio di questo popolo verso il regime, un ripudio legittimo, anzi sacrosanto. Ho visto di nuovo un coraggio che sembra apparso dal tempo. E ho visto anche una manifestazione pacifica, una protesta fatta nelle sole forme possibili. Non ce ne sono altre. Delle violenze sono unci responsabili polizia ed esercito. In diciottomila sono caduti su Santiago. Per riprimere, per uccidere. Non è più sufficiente».

Manuel Sanhueza, giurista e uomo di giustizia, forse il più rispettato del Cile, fondatore del gruppo di Intransigenza Democratica che alcuni mesi fa ha raccolto intorno ad un documento di «pace e impegno democratico» il meglio dell'intelligenza e della cultura del paese, ci risponde al telefono dal suo ufficio nella capitale. «Per me l'atmosfera tesa del giorno dopo, misto di euforia e di sconforto che altre volte abbiamo visto negli uffici dei avvocati e consulenti legali dove gli uomini dell'opposizione fanno il loro lavoro. A Sanhueza, padre della politica, uomo al di sopra delle parti, chiediamo un giudizio sulla protesta — sei morti giovanissimi — a detta di molti la più imponente da quando nell'83 il popolo cileno ha ripreso a organizzarsi

e a protestare contro il regime di Pinochet. «Non è stato solo — ci racconta — il successo di un appello della sinistra, del partito comunista. Certo, ne ha dimostrato tutta la forza e l'organizzazione. Ma ieri in piazza a rischiare la vita c'erano studenti e universitari di tutti i partiti e tendenze politiche. Alleanza Democratica — il cartello dei partiti di centro sinistra, dc in testa — aveva invitato i suoi militanti a restare in casa, a non fomentare possibili violenze di risposta. C'era stato anche un invito del cardinale Fresno in questo senso. Ma ci sono fette della società dove l'unità è pratica quotidiana. I poveri delle «poblaciones», gli operai espulsi dalle fabbriche dalla crisi, gli studenti. Che sono gli stessi che in questi giorni a Concepcion hanno vinto le elezioni del consiglio universitario tutti insieme, dai democristiani al comunista. E prima era andata così a Santiago, alla Cattolica, alla Statale del Cile, con buona pace dei rettori militari installati da Pinochet».

Alleanza Democratica — insieme ad altri partiti, undici in tutto dalla destra ai socialisti di Briones — ha firmato da poco, sotto l'egida di Fresno, un documento per la graduale transizione democratica. L'accordo non è stato firmato dal partito co-

munista, dal Mir e dai socialisti di Almeyda. Cos'è questa, un'ulteriore divisione dell'opposizione che favorisce solo la dittatura? «No, l'accordo è un grande passo avanti. Lo hanno firmato, segnando così il loro distacco definitivo dal regime, anche i partiti di destra mai coinvolti finora. Ed anche la sinistra ha partecipato alle riunioni, ha, fino ad un certo punto, dato un contributo al testo del documento. Poi ha deciso di non firmarlo e questo non mi scandalizza. La concertazione deve maturare, deve essere autentica, non imposta. Ma quel che conta, quel che va realizzato, è l'isolamento del regime. Ieri, mentre la protesta scottava la città, Pinochet partecipava ostentatamente ad un ricevimento. Ma è stato costretto a dire che «ci sono politici convinti di agire bene, religiosi che offrono la benedizione del papa e alcuni addirittura in buona fede, ma non si rendono conto che sono strumenti del marxismo-leninismo».

Intanto, fuori, una grande folla aveva fatto del falò e gridava «sgozzatori». L'esercito ha risposto con un nuovo bilancio: lancio gas, non più acqua. Il regime è in estinzione e anche, che non sono mai stato un ottimista, non credo che Pinochet reggerà fino all'89. Si tratta di proseguire

con l'iniziativa democratica, in tutte le sue forme, anche diverse, separate, persino divergenti. Che tipo di iniziativa? Ancora proteste come quella di mercoledì, e morti e retate e feriti? Non riusciamo a sottrarci dal regime di Pinochet, è scritto di giorno come questa e poco nel concreto è poi cambiato.

«Non è così. Intorno a Pinochet sono rimasti solo i vertici militari. E, anche se non ne conosco la situazione interna, il ripudio popolare non può che scavare solchi, rompere la compattezza. La crisi economica avanza ed erode anche i redditi di quella media borghesia fino a ieri equiscente. Le leggi speciali, i campi di concentramento: tutto già provato. Per noi si tratta ora di continuare nella mobilitazione civile, nell'educazione e nell'organizzazione alla disobbedienza civile. Sono forme formidabili di lotta. Quando la lotta cresce dal basso, dalla gente, poi anche i vertici si accordano. Abbiamo un progetto, non dico di breve ma certamente di medio periodo. E, inutile dirlo, conta la solidarietà internazionale, un isolamento del regime che non avvenga solo a parole ma sul fronte economico e su quello politico».

Maria Giovanna Maglie

Contratto degli statali «Niente soldi per l'85»

Iniziate ieri le trattative - Il governo insiste: un contratto solo se compatibile coi tetti - Lettieri: non accettiamo gabbie unilaterali

ROMA — Palazzo Vidoni, ministero della Funzione pubblica: qui ieri, finalmente, è iniziata la «stagione delle trattative». Dalla stanza delle riunioni esce Gorla. Ha fretta: vorrebbe evitare i giornalisti, ma incalzato dalle domande, dice: «Come si fa a contenere la spesa e a rinnovare i contratti del pubblico impiego? Mi sembra ovvio: contenendo questi contratti». Esce De Michelis, più loquace: «Per quest'anno le disponibilità sono nulle. Non c'è una lira. Già oggi il salario dei dipendenti pubblici è sopra il tasso d'inflazione. Per l'86 qualche margine ci dovrebbe essere. Certo, sempre entro il tetto del sei per cento che è l'obiettivo del governo per l'anno prossimo».

Era questo il «taglio» che i ministri (alla trattativa c'era anche il responsabile del Bilancio, Romita) volevano dare al negoziato col sindacato per rinnovare il contratto a quasi quattro milioni di lavoratori, dei ministri, degli enti locali, degli ospedali e così via. In due parole il governo s'era presentato a Palazzo Vidoni con un'idea in testa: discutere solo della parte «tributiva» della piattaforma contrattuale del sindacato. Discutere, si fa per dire: in realtà per il pentapartito questo contratto deve restare dentro il tetto fissato (inutile ricordare che le previsioni per quest'anno

sono tutte saltate). Un'impostazione respinta immediatamente dal tutto il sindacato. Tonino Lettieri, della segreteria della Cgil ha spiegato subito dopo la riunione: «Noi abbiamo accettato proprio un bel nulla» (una battuta polemica) «e i confronti di De Michelis, che parlando con i giornalisti aveva sostenuto: «Anche il sindacato è sostanzialmente d'accordo ad accettare le compatibilità», ndr). In sintona anche il giudizio del capo-delegazione della Cisl, D'Antonio: «Sia chiaro, il sindacato non accetterà tetti decisi unilateralmente dal governo».

«Allo stato attuale — è di nuovo Lettieri — non è nulla che dimostri la validità delle cifre indicate dal pentapartito: certo anche noi siamo impegnati nella battaglia contro l'inflazione, ma è chiaro che il «tetto» non può essere una gabbia...».

«Gli interventi dei ministri fino ad ora sono sembrati voler limitare tutto alla questione tributiva, costi di eventuali aumenti — spiega ancora Lettieri —. Per noi non è così: abbiamo presentato una lunga piattaforma, su tante cose, e il giudizio lo daremo sulle risposte che il governo ci darà sull'insieme delle nostre proposte».

Sesti, nuovo colpo: bocciato il suo esposto contro Boschi

Era una memoria-denuncia in cui il Pg sotto inchiesta disciplinare ribaltava le accuse sul caso Sme - Nuove critiche al suo comportamento - Martedì parola al Csm

ROMA — Acque sempre più agitate per Franz Sesti. Puntato nell'occhio del ciclone con l'inchiesta disciplinare promossa da Martinazzoli, autore di una risposta-boomerang zeppa di accuse pesanti a tutti, isolato tra i colleghi e criticato da quasi tutte le forze politiche, il procuratore generale romano ha dovuto incassare ieri un altro colpo. Forse il più duro. La magistratura di Perugia ha infatti archiviato definitivamente l'esposto che lo stesso Sesti aveva inoltrato contro il procuratore capo Marco Boschi proprio a proposito dell'affare Sme.

Era una denuncia per «presunte omissioni», che, in qualche modo, doveva servire a autodifesa, per ribaltare i sospetti di «incompetenza indebita» nella vicenda che gli erano piovuti un po' da tutte le parti e, soprattutto, dai sostituti procuratori romani. L'archiviazione della denuncia per as-

soluta insussistenza di ipotesi di reato — smentita in pratica buona parte della linea di difesa di Sesti. Come si ricorderà la memoria-denuncia inviata dal Pg romano a Perugia (sede competente per i reati attribuiti ai giudici del distretto della capitale) offriva una ricostruzione dell'intervento nell'affare Sme diversa da quella descritta dai colleghi del Pg. Sesti affermava in sostanza di non essere stato informato dal procuratore capo Boschi dell'esistenza di una inchiesta preliminare su una ipotesi di agguerrimento nell'affare Sme-Bultroni, allora al centro delle prime controversie operative economico-politiche. Sesti avrebbe allora convocato il Pm Infelisi per avere informazioni in assenza del procuratore capo (che era in ferie). Il procuratore generale, secondo questa ricostruzione, si sarebbe limitato ad assumere informazioni e ad approvare le ini-

ziative del Pm: iniziative che portarono al clamoroso sequestro di documenti all'Iri e alla Sme e contribuirono a congelare la vendita della finanziaria, così come era stato richiesto da parte socialista. Questi illeciti del Pg sono stati evidentemente considerati del tutto ininfluenti dai giudici di Perugia. Del resto la versione di Sesti sull'affare Sme non ha mai convinto nessuno, né i suoi colleghi che anzi hanno vivamente protestato nei gli ispettori ministeriali sulla cui relazione si è basato il ministro Martinazzoli per chiedere l'avvio dell'inchiesta disciplinare. Intanto, mentre si attendono gli esiti dell'istruttoria disciplinare e le decisioni del Csm che si riunisce martedì per esaminare il caso, si misura ancora gli effetti della virulenta e clamorosa risposta di Sesti all'inchiesta disciplinare. Dopo le critiche espresse nei confronti dell'alto magistrato da Pci e Pri, oggi anche il

Bruno Miserendino

Stefano Bocconetti